IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XII.



IN VENEZIA

IL MESE DI GIUGNO, L'ANNO 1797.

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

DISCORSO DELL' EDITORE,

Che con manifesto volante, sotto la data del dì 16 giugno 1797, venne indirizzato

AGLI AMATORI DELLA DRAMMATICA E DEL PUBBLICO BENE.

Se ad onta delle tante vicende che nel breve corso della nostra impresa afflissero l'Italia, non è stato mai alterato l'ordine promesso nel nostro Prospetto del dì 7 maggio 1796, e in relazione ad esso undici mensuali volumi della moderna Raccolta teatrale sono già usciti; e se malgrado le restrizioni a cui eravamo condannati per servire all'ignoranza, alla viltà ed al timore, presentati abbiamo molti soggetti da intrattener con diletto ed instruzione gli amatori del teatro, non è da dubitare che in progresso, cessando le prime e tolte per intero le seconde, egualmente esatta debba essere la pubblicazione dei volumi, e più proficua e piacevole la lettura de' medesimi.

Superate le vandaliche barriere frapposte ai talenti ed ai pensieri degli uomini, la felicità del popolo formerà nelle contrade rigenerate l'unica meta a cui tenderanno gli studj d'ogni puro ed utile scrittore drammatico.

La verità non avrà più duopo in esse contrade di comparir mascherata. Ciò che offende i diritti dell'uomo, ciò ch'è dannoso alla società, verrà apertamente manifestato. Le atrocità, la perfidia e il raggiro de' grandi, esclusi in questi ultimi tempi per comando sovrano dalla tragedia, dal dramma e dalla commedia, ove era perfino interdetto di pronunziare il titolo di *eccellenza* come appartenente, benchè per abuso, ad una classe di persone delle quali non si potevano mai sferzare i vizj, nè deridere i difetti, si mostreranno oggimai sul teatro sotto ogni loro punto di aspetto.

Le rappresentazioni immorali però, le irreligiose allusioni, le contumeliose personalità, le vili adulazioni, i licenziosi concetti, gli equivoci indecenti, ed ogni altro mezzo di corruzione che la nefanda politica lasciava correre sulle scene in compenso degli ostacoli posti al vero

ammaestramento degli uomini, banditi vedransi dal teatro di una rigenerata nazione che ha ferme le basi del suo governo sulla libertà, sulla virtù, sull'eguaglianza. Guai a chi non si appoggia su queste basi! Egli comincia dall'accarezzare le abbiette passioni, a poco a poco si rende schiavo del vizio, di là a non molto diviene schiavo dei tiranni, e finisce col sacrificare ad essi l'intera sua libertà.

La somma ed immediata influenza che ha il teatro sullo spirito del popolo, non ci lascia luogo a dubitare che i saggi legislatori dell'Italia non debban formare di esso uno dei maggiori mezzi per diffondere le auguste massime della virtù democratica. Essi conoscono abbastanza che non possono esser mai troppe le cure loro per far risorgere il teatro, e portarlo a quel punto di splendore in cui si trovava a'tempi dei Sofocli, degli Euripidi, degli Aristofani e dei Menandri; e comprendono altresì che come ora più estesi sono i lumi degli uomini e più rassodate le basi della filosofia e della morale, così il moderno teatro giugnerà a quel grado di perfezione a cui i costumi della Grecia impedito avevano all'antico teatro di poter giugnere.

L'apertura dei teatri nazionali, la instituzione delle scuole declamatorie, gli onori e i premj sì per gli attori, che per le produzioni distinte, crediam fermamente che sieno le uniche vie conducenti alla meta bramata.

E ben sentiamo con estrema compiacenza che qui fra noi su tali principj, per eccitamento avuto dal governo provvisorio, si va ora preparando da un'attiva e colta società un teatro civico che sarà proficuo non solo per l'instruzione del popolo, ma pel sollievo ancora di alcune classi di cittadini indigenti.

Tutto ciò pertanto che in tal rapporto uscirà dalla società stessa, e crederem che servir possa d'utile ammaestramento ai giovani studiosi e alle democratiche città dell'Italia, non mancheremo d'inserirlo nella nostra Raccolta. In essa inseriremo pure il Giornale del teatro civico, gli argomenti delle nuove composizioni che in esso si esporranno, non che le composizioni stesse che saranno state più degne del pubblico favore.

Possan le nostre cure formare uno stretto e indissolubile legame con quelle dei socj del teatro civico di Venezia, onde uniti sempre confluire all'instruzione e felicità del popolo sovrano!

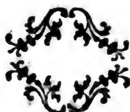
1

F E D I M A

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CONTE AGOSTINO TANA.



IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

OTTANE, vecchio guerriero.

FEDIMA, sua figlia.

DARIO } giovani guerrieri.
ITAFERNE }

ROSSANE, amica di Fedima.

OSMIDA, amico di Dario.

ADRASTO, guerriero }
ARBACE, altro guerriero }
UN PERSIANO } che non parlano.
GUARDIE }
SOLDATI }

La scena è in Susa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Sala illuminata da alcune lampade.

OTTANE.

Estinto è l'empio usurpator. Oh Sole!
O tu che all'opre di tua man crëate
Moto, luce, calor, bellezza e vita
Eternamente infondi, ah! tu le nostre
Preghiere ascolta, e i voti nostri adempi.
Brama la Persia un re: tel chiede; e spera
Che tu lo scelga tal, che in terra sia
La men lontana immagine di quella
Tua divina benefica possanza,
Con cui nel ciel splendido regni sopra
Ai gran pianeti che ti fan corteggio.

SCENA II.

FEDIMA, *e* DETTO.

OTT. Vieni, o diletta Fédima.
FED. Due giorni
Trascorsi son, da che Fédima tua
Visse disgiunta dal paterno fianco
Senza saper di te cosa che all'alma
Arrecasse conforto. Io me ne stava
Sola, afflitta, piangendo, e non vedea
Altro dintorno a me, che i miei timori!
OTT. I tuoi cari timori, o figlia, ebb'io

Tutti presenti al mio pensier: rivolsi
Più d'un sospiro a te, sebben fra l'armi
M'aggirassi e fra il sangue. Ogni spavento
Sgombra dal sen: compiuta è l'alta impresa,

FED. O padre, esposto ad un fatal cimento
Ti sei pur or.

OTT. Ne fu propizio il Cielo:
Punito è l'impostor. Certo onorata
Ebb'egli morte, e meritolla infame.
Nome e sangue mentì. Finse di Ciro
Essere un figlio; e di Cambise finse
Esser fratello: a' piedi suoi prostrata
Vide la Persia, che lui mira in oggi
Qual cadavere vil nel sangue immerso.

FED. Ma come mai potea trama sì iniqua
Quell'empio ordir? chi la svelò?

OTT. L'ordiro
I maghi; io la svelai. Giuravan essi
Di Cambise germano esser costui,
Onde poter così divider seco
L'alta potenza che non ha confini.
Era l'età conforme, e di fattezze
Rassomiglianza ingannatrice, fede
Alla frode acquistò; ma del tremendo
Arcano a parte, io ben sapea che il giorno,
Che l'un german salì sul soglio, l'altro
Nella tomba discese. Intanto pochi
E magnanimi scelgo: a lor disvelo
Il tradimento: arser di sdegno, quando
Sul trono assiso, che fu già di Ciro,
Udir che stava alteramente un vile:
Mentre sospesi son, io traggo il brando;
Più non s'indugi, dico lor; *si vada*,
Si punisca, o si mora: il breve stuolo
Dei prodi mi seguì: suona la reggia
Di lamenti e di pianto: il ferro ruota
Sui difensor del pallido tiranno,

Che più speme non ha se non fra l'ombre.
Fugge; s'appiatta in buia stanza: afferra
Il primo assalitor, che ratto il segue.
Era Itaferne...

Fed. Quel guerriero istesso,
Che improvviso, non è gran tempo, io vidi
A te venir pria che potessi il volto
Sotto al velo celar? al cui cospetto
Ti piacque, o genitor, ch'io rimanessi
Svelata, e all'altro conversar presente,
Che tuo allievo si dice, e che?.. Deh! siegui,
E perdona, o signor, se il tuo racconto
Di sospender osai.

Ott. Ravviluppati
Ambo cadono al suol; tentano invano
Di sprigionar l'armato braccio. Accorre
Dario, ma il brando tien sospeso: l'ombre
A lui vietan veder cui ferir debba.
Grida Itaferne allor: *il ferro vibra;*
Di me non darti alcun pensier: t'affretta,
Chè il tempo è breve, ed il periglio è grande.
Scende il lucido acciar, e squarcia il fianco
Al traditor. Popolo immenso allora
Alla reggia s'affolla: a lui m'affaccio,
E il destino infelice del verace
Figlio di Ciro, già molt'anni estinto,
Noto gli fo. Tace, m'ascolta e crede:
S'acqueta alfin, come del mar fa l'onda
Al cessar di sonora atra tempesta.

Fed. Dimmi il nome, o signor, de' tuoi seguaci.

Ott. Gobria, Asfedine, Astarte, Megabise
Son gli altri a te non noti.

Fed. Or che la stirpe
Di Ciro è spenta, nè il mentito siede
Suo successor su l'usurpato trono,
Chi sarà re, signor?

Ott. Quello che il sacro

Mitra dal ciel eleggerà.

FED. Ma come
Manifestar sua volontà suprema
Potrebbe il nume che la Persia adora?

OTT. Al sorger dell'aurora i guerrier prodi
Liberatori della Persia, sopra
Gli animosi destrier saliti, denno
Volgere il passo all'orïente: il primo
Corsier, che allo spuntar dei primi raggi
Generoso nitrito incontro al Sole
Mandi, farà che salutato venga
Il cavaliero, che sul dorso porta,
Da tutti re... Modo miglior fia questo
Onde gli alti indagar decreti eterni
Del padre della luce, che non gli empj
Sagrifizj spietati, ove gli altari
Bagnati son d'umano sangue.

FED. Alfine
La Persia sollevar dai lunghi affanni
Il Ciel vorrà. Ma qual miglior speranza
La Persia e la tua figlia aver mai ponno
Che te veder, padre, sul trono?

OTT. Basta
A me giovar; altri ne colga il frutto.
Io non mi curo d'esserre.

FED. Tu dei
Curatten più, quanto ne sei più degno.
Superba dell'onor d'esserti figlia,
Non creder già, che ambizïosa brama
Mova a tai detti il labbro mio; ma fora
Per me grato spettacolo, nol niego,
Rimirar come vorrian tutti meco
Gareggiar nell'amarti. Allora un solo
Quel di padre e di re nome sarebbe.

OTT. Non sovrano, non suddito vogl'io
Esser, ma libero: nïuna legge
Me costringer potrà: nïun comando

Me comandar; sopra di me non serba,
Qualunque il sia di lor, ragion alcuna.
Fédima, tal fec'io con essi sacro
Inviolabil patto. I dritti stessi
Serberà chi da te discende. In oggi
Onorato riposo a me conviene,
E non cure di regno. Ormai mi curva
Grave degli anni il peso. Or egli è uopo
A me di pace e di sostegno; e questo
Dar la reggia nol può. Nè invidiato
Viver desío, ma caro, e poi compianto
Dagli amici e da te. Figlia, quest'occhi
Con man pietosa chiuderai; tranquillo
Fra le tue braccia mi morrò...

FED. Deh! pensa,
Quando così, padre, mi parli, ch'oltre
Alla vita mi desti un cor che al tuo,
Ed è il miglior de' doni tuoi, somiglia.
Nè più con sì funesta immago in seno
Mi risveglia il dolor: benigno il Cielo
A' giorni tuoi que' di tua figlia aggiunga.
Ma qui appressa un guerrier.

OTT. Egli è Itaferne.

FED. Forse ne viene apportator di alcuno
Rischio novello?

OTT. Non temer; già sono
Trapassati i perigli. Alle tue stanze,
Fédima, riedi: datti pace; in breve
Colà mi rivedrai.

FED. Ti attendo. [*parte*]

SCENA III.

ITAFERNE, OTTANE.

ITA. Invitto
Ottane, a nome dello stuol, che teco
Mosse alla reggia e il traditor trafisse,
Vengo ad offrirti della Persia il trono.

Ognun di noi, che tu lo accetti, brama.
Dario, che tanta nel superbo petto
Speranza accoglie di regnar, non osa
Al voler nostro contraddir: ben vede
Che a te si aspetta il regno, e che non puote
Altro mortal, che il raffiguri in terra,
Eleggere di te più degno, il nume
Adorato dai Persi.

OTT. Al suo primiero
Apparir, sul destin vostro, e su quello
Della Persia decida. Non si cangi
Nulla di quanto abbiam prefisso: sappi
Che offerta tal, del regno che ricuso
Loco mi tien.

ITA. Dunque riman delusa
La Persia, quando di sperar cagione
Avea maggior? O sia modestia, o sprezzo,
Di rëal serto il crin cinger non vuoi?

OTT. Modestia me non move al gran rifiuto:
Quando soverchia ell'è, viltà diventa;
Nè tal disprezzo, che sarebbe orgoglio,
Io nutro in sen. Odi, Itaferne: brama
La Persia un re giunto al vigor degli anni,
E non qual mi son io per lunga etade
Stanco e vicino al fato estremo. Io fui
(Tu non avevi allora al puro e sacro
Raggio del gran pianeta aperto i lumi),
Fui seguace di Ciro, e seco corsi
L'Asia pugnando, e seco vinsi: or chiedo
Alla patria riposo. A lei davante
Scoprendo il petto, lo richieggo. I segni
Scorgendo ancor delle ferite antiche
Impressi, mel conceda.

ITA. E che potrebbe
La patria a te negar? Ma ben tu 'l sai,
Ella dai grandi, cose grandi aspetta.
Egregio cittadin, fosti finora

Verace norma al cittadin; sul soglio,
Di magnanimo re recato avresti
Illustre esempio ai successor.

Ott. No, troppi,
Itaferne, ne avrei. Tu li vedresti
Tosto voler superbamente quello
Che invidïosi or bramano tacendo.

Ita. Fédima tua, diletta unica prole
Che tu padre e cultor felice miri
Risponder lieta ad ogni tua speranza...
Potea ben ella a te nomar...

Ott. T'inganni:
Fora per lei dote funesta il trono.
Di discordia civil terribil fiamma
Potrian destar le ambite nozze. Sia
Più felice, e men grande: abbia di lei,
Non del diadema, amante sposo.

Ita. Ah! Certo
Chi lei possiede altro bramar non dee.
Se il trono ambisco, per sì cara il bramo,
Per sì bella cagion, che al nume istesso,
A cui lo chiedo, sarà grata. Ottane,
Sopra esso assisa rimirar vorrei
Fédima tuo dolce sostegno, e mio
Dolce e solo pensier.

Ott. Questo ben nato
Affetto, che nel cor nutri, argomento
E' di paterna compiacenza al mio.

Ita. Fra i tuoi pensieri al comun ben rivolti,
Forse frappor disdice altro pensiero
Che in tempo tal di nozze a te ragioni.
Ma tu ben sai le mie vicende; sai
Che questo è il primo istante in cui di cura
Privata a te di favellar mi è dato.
Dimmi, signor, se il Ciel seconda il voto,
Se posso ornar del fulgido diadema
La bella fronte albergo d'innocenza,
Quella reggia, che il padre accor dovea,

Non sdegnerà meco abitar la figlia?

OTT. Deh! scusa se impegnar teco non voglio
Mia fede ancor. Della sua docil alma
Potrei dispor a grado mio; ma soffri
Che i sensi suoi liberamente in pria
Meco possa spiegar. Padre che sopra
Il cor de' figli esercitar presume
Dominio che non ha, nè amar, nè puote
Esser rïamato mai.

ITA. Signor, qualora
Ella propizia mi si mostri, il soglio,
Che non curai, riguarderò qual dono
A me fatto dal Ciel; ma se ricusa
Me lieto far del sospirato nodo,
Qual don funesto il mirerò. Deh! quando
Privo di lei, malgrado mio l'ottenga,
A te non piaccia di lasciarmi in preda
All'orgoglio del cor. A me ne vieni;
Fa ch'io ti vegga almen; fa che un amico
Fra tanti adulator ritrovi, e possa
Nel tuo sen le mie cure e le mie pene
Qualche volta depor: tu mi solleva
Dal peso del regnar; tu mi fa spesso
Alta la voce risonar del vero,
Che all' orecchio dei re parla di rado.

OTT. Il ver, che brami udir, odilo pria
Che te il fasto e 'l terror cïrcondi, e l'uomo
Umíl si prostri a' piedi tuoi: men grato
Esserti allor forse potrebbe. Sia
Non l'impossibil sol, ma un fren la legge
Al tuo voler. Calca i superbi, esalta
La timida modestia che si cela.
Dall'ira e dall'amor guardati: furo
Agl' imperi cagion d'alte vicende.
A Ciro un guardo ed a Cambise volgi.
Ciò che imitar, ciò che fuggir tu dei,
Apprenderai da lor. Quando al Ciel piacque
Ciro a sè richiamar, alto lamento

Per tutta l'Asia risonar s'intese.
Quando d'averno alfin preda divenne
L'abborrito Cambise, allor si vide
Sul pallido dei sudditi sembiante
Gioia improvvisa a balenar.

SCENA IV.

OSMIDA, *e* DETTI.

OSM. Ottane,
A te Dario m'invia.
OTT. Da me che brama?
OSM. Teco sol favellar.
OTT. Ma dove? e quando?
OSM. In fra brev'ora, e qui.
OTT. Potea pur egli
Senza alcuna frappor dimora...
OSM. Il dissi;
Teco soltanto ei vuol parlar.
OTT. (Ma deve
Irne fra poco al sol nascente incontro?
A risorger nel ciel la prima luce
E' già vicina. Onde tal fretta, e quale
Alto svelarmi affar puote, che indugio
Breve non soffra?)
OSM. Il suo voler t'esposi:
Dimmi qual deggio a lui recar risposta.
OTT. Sia noto a Dario, che se a me lo guida
Cura, o pensiero, che alla patria spetti,
Se non davanti all'adunato stuolo
Della grand'opra esecutor, concesso
D'udirlo a me non è.
OSM. [*parte*]

SCENA V.

OTTANE, ITAFERNE.

ITA. Che fia? Qual trama
S'asconde or qui? Dario che vuol? Qual cura

Che lo Stato riguardi aver può mai,
Ch'esser palese a noi non debba?

Ott. Quello
Ch'ei volga in mente, non sappiam. Non credo
Che a me voglia svelar ciò che vorrebbe
Celare a voi. Ben sa che inutil fora
Confidarlo a me sol. Ma tu perdona
Se per poco ti lascio. Arde sul santo
Tripode il fuoco: vo all'altar secreto,
Il nume ad invocar. E' questa notte
Di timor piena e di speranza. Sorga
L'incenso apportator dei nostri voti. [*parte*]

SCENA VI.

ITAFERNE.

Oh degli amanti indivisibil, fiera
Compagna, o gelosia, tu spargi sopra
I dubbj miei la tua funesta luce!
Tu mi additi il rival. Lo scorgo, e sento
La man che il cor gelida stringe. Dario
Qui certo amor, o qui dispetto guida.
Forse parlò di sua beltà la fama.
Forse la vide... E se la vide, ei n'arde.
Sdegna, o Fédima, i voti del superbo;
Ei, no, non t'ama al par di me, tel giuro.
Ma se la sorte arride al suo desio?
Se dell'odiato tuo rival diventi
Suddito, dimmi, che farai? Qual scampo,
Qual umana impedir forza potrebbe
Ch'egli il tuo ben non ti rapisca? Ah! forza
Tal vo'adoprar, ch'ogni poter pareggi:
Ardente amor, sprezzo di vita, e un ferro. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DARIO, OSMIDA.

DAR. Quando dell'alba allo spuntar saranno
Ad avvïarsi incontro al Sole i miei
Compagni accinti, a me ten riedi.
OSM. I tuoi
Cenni fedele eseguirò. [*parte*]

SCENA II.

DARIO.

Superbo
Nemico, il regno a chi nol cura offristi
Onde ritrarne in guiderdon la figlia.
Nota è la fiamma che t'accende il petto,
Ma Dario hai per rival. Trema: tu aspiri
A Fédima ed al trono; ed io ti voglio
L'una e l'altro rapir. In odio mio,
Ben me ne avvidi, a mio dispetto, festi
La proposta fatal d'offrire al veglio
Ottane il regno, e n'ottenesti assenso
Dagli emoli di Dario amici tuoi.
Ben altro assenso è quello che m'appresto
Or d'ottener. A Fédima consorte...

SCENA III.

OTTANE, *e* DETTO.

OTT. Dario, qual cura a me ti guida?
DAR. Cura

Di regno, è ver, non però tal, ch'io debba
Anco ad altrui farla palese.
OTT. Or parla.
DAR. Mia fede offrir, la tua a ricever venni,
Che Fédima sarà mia sposa.
OTT. Questa,
Che di regno chiamar cura ti piace,
Mia figlia onora, e più superbo rende
Il genitor. Ma qual in essa parte
L'Asia aver può? Dario, non ben comprendo
Come si desti in te fiamma improvvisa
Per un oggetto che finora ignoto,
Invisibil ti fu; nè intender posso
Qual ti mova nel timido silenzio
Di questa notte, che tutt'altri voti
Chiede, a cercar di Fédima le nozze.
DAR. Augurj, prodigi, misterïosi
Dagl'interpreti sacri dichiarati
Sogni notturni, e l'osservate stelle,
Mi predissero il regno; a chiare note
Sta scritto in ciel l'alto voler del nume
Dell'universo animator. Ottane,
Io sarò re, tal mi vedrai fra poco.
Il mio primo di re atto, mi renda
Alla Persia più grato, ove cotanto
D'Ottane il nome e la virtù s'apprezza.
In un istesso dì gridi la fama
Dario monarca e Fédima regina.
OTT. Dal nostro desïar nasce la speme,
Che di tutto si nutre, e fin dei sogni.
Ciò che si brama in cor, nel ciel si legge:
Il corso delle stelle e dei pianeti
Conscio si vuol dell'avvenir. E' incerto
Ch'esser tu debba re; più dubbio ancora
E' che Fédima brami esser regina.
Dario, non ti sdegnar: arbitra lascio
La figlia del suo cor; se mai tal nodo

A lei grato non fosse, io, che finora
Padre le fui, non le sarei tiranno.
Itaferne mi fè simil richiesta:
Quello che a lui risposi, a te rispondo.

DAR. Itaferne! Che parli? Or perchè vuoi
Dario insultar con paragon sì abbietto?
Che scorgi in lui, che in un guerrier del vulgo
Non sia del par? D'onde comincia in esso
D'avi splendor? agli altri fanti misto
Nella falange, che immortal si noma,
Per la patria spargeva ignobil sangue
Il genitor...

OTT. Quel che per lei si versa,
Val per mille avi e più. L'amico ai prodi,
Ciro innalzollo ai primi onor dell'armi,
E non cieco favor; sul labbro a Ciro
Quel nome risonò, chiaro divenne.
Se per te stesso tu grande non fossi,
A farti tal non basterebbe il nome
De' padri tuoi, mel credi. Emolo degno
Itaferne è di te. Fra voi divise
Gli allori la vittoria. In pregio siete
Alle schiere del par: virtude è pari,
Pari è valor; quella che in te risplende
Gloria trasmessa, ei la trasmette altrui.
Quant'abbia nella Persia immenso stuolo
D'amici, il sai, che a suo favor son pronti
A qualunque cimento espor la vita.
Sopra quel trono, che già tuo presumi,
Seder potrebbe a tuo dispetto, e intanto
Pon nella mano della dubbia sorte
Tutte le sue speranze, e tu lo sdegni?

SCENA IV.

ITAFERNE, e DETTI.

OTT. Qui la stessa cagion ambo vi trasse.

Ecco Itaferne, il tuo rival. Tu, Dario,
Il tuo rival rispetta. In voi la Persia
Due magnanimi scorge, ed io due amici
Cari del par.

ITA. Signor, se a questo primo
Nodo, ch'ogni ben nata alma a te stringe,
Altro più grato ancor m'unisse teco,
Felicità per me questa sarebbe
Suprema; nè dal Cielo altro potrei
Ottenere, o sperar miglior destino. [*a Dario*]
Ma tu, perchè d'ogni mio ben nemico,
La mano, il cor che posseder desio,
Non primiero amator, a me contrasti?
Vuoi meco in tutto gareggiar? Ti rende
Amante di colei che adoro, l'odio
Che in sen mi serbi? O chiami amor l'affetto
Che forse invidia amara esser potrebbe?

DAR. Non di me tanto bassamente io sento
Che t'abbia ad invidiar; io non contrasto
Teco, nè t'odio, nè pur posso odiarti.
Fra i tanti adorator, cui pura accende
Nobil fiamma per Fédima, son io:
Chi riamato sarà, diventi il primo.
Tal vuol seguir saggio consiglio Ottane;
A quel m'acqueto, nè gelosa cura
Mi turba il seno, nè all'altrui riguardo.

ITA. M'adopro esser magnanimo nei fatti,
Nei sensi schietto: simular non uso
Con parole magnifiche grandezza,
Che male all'opre corrisponda. Orgoglio
Non d'una generosa indole sempre
Fede suol far; e quando è finto, tanto
Spregiabil è, quanto disprezza altrui.
Ciro i guerrier che fama ebber di prodi,
Non mai sdegnò, nè li disdegna Ottane.

DAR. Sai tu che Ciro le speranze audaci
Solea d'un guardo raffrenar?

ITA. Ma quello
Che Ciro fu, non sai ch'esser potrei,
E alla suddita schiava degl' Idaspi
Volgere il guardo istesso?..
DAR. Ella era dianzi
Ad un punito usurpator soggetta.
OTT. Cessate ormai. Non altra in voi destarsi
Se non se quella che da gloria nasce,
Dovria emulazïon: amano i forti,
Ma d'un amor gentil, che mai non scende
Alla favella dei volgari amanti.
ITA. [*a Dario*]
Odi: se il Ciel ministro di vendetta
T'avesse a desolar la patria eletto,
Mio braccio ei serba onde punirti.
DAR. Ascolta:
Se qual mi fingi, io fossi un dì tiranno,
Di tutti avrò fuor che di te spavento.
OTT. In troppa copia il fiel dei detti amari
Cresce. Più a lungo rimaner dei vostri
Sdegni non voglio spettator. Son padre;
Amo la figlia mia; la figlia è il solo
Sollievo dell'età; ma pria che un pegno
Di discordia civil fra voi diventi,
Alla speme dolcissima rinunzio
E sposa e madre di vederla. Questo,
Era pur questo il mio solo conforto!
Voi mel togliete, voi superbi...
DAR. Ottane,
Non disdegnar che qui tua figlia venga,
E fra gli amanti suoi scelga lo sposo.
OTT. No: non io sosterrò ch'ella l'oltraggio
D'averlo invan nomato a soffrir abbia.
ITA. Mira: noi siamo d'un voler concorde.
OTT. Ttroppo entrambi nell'ira ardenti siete.
ITA. Col guardo, colla voce, col ridente
Aspetto acqueterà discordia ed ira

Nei petti amanti, la tua figlia: venga,
E del nostro destino arbitra sia
Prima del Sole, a cui si chiede un re. –
Signor, che temi ormai?

DAR. [*ad Ottane*] A che sospeso
Rimani ancor?

ITA. [*ad Ottane*] M'ascolti ora quel nume
Che la terra ed il ciel rende più vago:
Giuro, signor, che spoglierò dal seno
Gli affetti che a ragion condanni, e sola
Non superabil tacita mestizia
Meco si rimarrà.

DAR. [*ad Ottane*] Giuro al cospetto
E del nume e di te, giuro a me stesso,
Che qualor sia di Fédima la scelta
A me davanti libera, spontanea,
Nè per timor, nè per consiglio fatta,
Nulla giammai contro al rival, sebbene
Preferto, tenterò.

OTT. Santa promessa
Non ebbe mai nobil guerrier sul labbro,
E il tradimento in sen. [*parte*]

SCENA V.

ITAFERNE, DARIO.

ITA. Dario, vorrei
Fosse riposto fra le sacre cose
Lo acciar che il tristo usurpator trafisse;
E in prefisso da noi giorno solenne
Al monarca mostrar quello che sopra
Vi sta sangue rappreso; onde se al truce
Mentito successor somiglia, e l'orme
Di Cambise empio a ricalcar s'appresta,
Legga in quel sangue il suo destin.

DAR. Nïuno
Tanto è debol fra noi, che tema, o soffra

Minaccia tal. L'usurpator punito
Dai mortali esser dee; ma il re dal Cielo.

SCENA VI.

Ottane, Fedima, e detti.

Ott. Vieni, Fédima, vien: svela la fronte;
Discaccia ogni timor. Sappi che grande
Ti si appresta destin.

Fed. In questa sacra
Notte, che deve su la Persia addurre
Giorno sì lieto, o sì fatal, qual mai
Novo destin sovrasta alla tua figlia,
Che lei costringa fuor della segreta
Stanza a movere il piè?

Ott. Questa che miri
Nobil coppia d'amanti, alla tua mano;
Fédima, aspira, e me tuo padre prega
Che t'induca a nomar quel che per sposo
A te d'elegger piacerà. Volgari
Queste nozze non son. Unite vanno
Al comun ben. Gli usi prescritti, o figlia,
Trascurando, egli è forza che tu stessa
Spontaneamente proferisca il nome
D'uno di lor. Quello di Dario impara:
Ei tragge il sangue dagl' Idaspi. Ignoti
A te non sono della Persia i fasti,
Onde giovar non può, ch'altro v'aggiunga.
Del genitor la vita, e più la morte,
E il suo proprio valor han reso grande
Itaferne nell'Asia. Tu mi udisti
D'esso più volte ragionar. Compagni
Nell'armi, nella gloria, nelle imprese
L'un e l'altro a me fur. Fédima, scegli:
Cader non può che su un eroe la scelta.

Fed. Signor, e che mi sveli? e chi son io,
Per cui debban fra lor due così grandi

Amanti gareggiar?

DAR. Fédima, s'oda
A risonar sulle tue labbra il nome
Del mortal che veder brami felice.
Fia d'augurio lietissimo la scelta
Che tu farai. Chi la tua fe riceve,
Acquista un pegno del favor celeste.

ITA. Tutti i numi del ciel ha certo amici
Quell'amante, a cui tu rivolgi un guardo,
Un guardo affidator di sue speranze.
Trono e diadema ben darei per esso,
Se per te nol chiedessi.

FED. Ah! deh, vi piaccia
La meraviglia, ond'ho grave la mente,
Or disgombrar. Come poche ore pria
Che il Sol nascente manifesti l'alto
Suo divino voler, nelle vostr'alme
Sorse l'istesso amor, l'istessa brama,
Che fra voi due scelga lo sposo?

ITA. Poco
Non diviso con te mi giova il trono:
Bramai fartene un dono il giorno istesso
Che ottenerlo sperai.

DAR. Era la fama
Grande di tua beltà, de' pregi tuoi...
Fra le persiane vergini, te sola
Io riputai degna del soglio, degna
Del talamo rëal.

FED. [*a Ottane*] Ah! sorga un raggio
Dalla tua mente, che la mia rischiari.

OTT. Nè consiglio da me, nè cenno attendi.
Della paterna autorità promisi
Di non far uso alcun. A te soltanto
O ricusar, o scegliere s'aspetta.

FED. Generosi campioni, ah! concedete
Ai tumulti del cor breve riposo.
Non è ch'io il senta già minor di questa

Alta ventura, che fra due mi guida
Illustri amanti a giudicar la nova
Gentil contesa, onde men vo superba;
Ma nel petto di Fédima risveglia
Il destino dell'Asia un sacro orrore,
Ch'ogni umano desir turba e raffrena.
Sull'incerto avvenir muta e pensosa
Or che la patria sta, i suoi privati
Affetti asconde alma ben nata. Ah! pria
Che parli una mortal, s'ascolti il Cielo,
Suo gran decreto a palesar vicino.

ORT. Cosa tu chiedi, che negar m'è grave.
Di pace è amico il Ciel, e tu di pace,
O di civil discordia esser potresti
Lieto pegno, o fatal. Forse alla sorte
Della Persia egli vuol la tua congiunta.

FED. La patria almeno in questo arduo confronto
Potesse alcuno a me recar consiglio;
E dirmi a chi di voi più grata sia:
Ma gliel richieggo invan. Palme ed allori
Nell'una mano tien; libra coll'altra
Pregi, imprese, valor; e lei mi sembra
Mirar sospesa al par di me.

ORT. Ma il tuo
Silenzio offende entrambi.

FED. Il mio gli offende
Silenzio, è ver; ma col parlar divento
Ingrata all'un di lor: a chi m'acquista
E' lieve gioia; e sarà forse amaro
Di chi mi perde il duol. Cui scelgo, faccio
Giustizia: ingiuria, cui rifiuto. Poco
Ne fia superbo il vincitor, e molto
Umilïato il vinto; ed io frattanto
Nel mio pensier l'affanno esagerando
Di chi afflitto riman, lascerò mesta
La fronte che dovrebbe esser ridente
Allo sposo apparir.

Orr. Fédima, s'ami
La mia pace, il tuo ben, quello del regno,
Cessa di star sospesa, e omai decidi.

SCENA VII.

Osmida, e detti.

Osm. Già nella reggia son raccolti, e solo
Voi aspettan gli eroi. Presti a seguirvi
Con solenne corteggio i sacerdoti,
Che di serbar il foco sacro han cura,
Sono, e i ministri e i grandi ed i più degni
Scelti guerrier dell'immortal falange.
Allo addensato popolo, che intorno
Irrequïeto si raggira, sembra
Il Sol più lento ad apparir. Ridenti
Inghirlandate stan lungo la via
Le donne perse, di fior pieno il grembo,
Onde sull'orme, che calcar dovete,
Gittarli a piene man. Oltre l'usato
Generosi, superbi, e dalle nari
Ampie spirando impazïente ardore,
Van gli emoli corsier, colla ferrata
Unghia battendo il suol. Sembra che noto
Lor sia, che ad essi il nume affida l'alto
Suo decreto immortal. Di nubi è sgombro
Lo azzurro firmamento; ogn'aura tace.
Dall'orïente a rosseggiar comincia
La desïata aurora, apportatrice
Del più bëato, del più sacro giorno,
Che sia giammai sorto sull'Asia.
Dar. Io vadò.
Leggo nel tuo pensier, Fédima, e lodo
Il tuo silenzio. Agli occhi miei si rende
Più amabile d'assai. Tu ben conosci
Te stessa: sì, chi non è re, non deve
Tuo sposo divenir...

FED. Tu mal t'apponi,
Signor, al ver: ambizïon, sospesa
Non mi tenne finor. Sappi ...
DAR. Non voglio
Altro saper. Qual ne verrà di noi
Col rëal serto a te dinanzi, quello
Tuo consorte sarà. Soltanto al nume
Che il mondo avviva, e che la Persia adora,
A te lo sposo, ed un monarca a lei
D'eleggere s'aspetta ...
FED. Nè d'oppormi
Al suo voler già temerei, qualora
Fra un suddito ed un re scegliessi il primo.
DAR. [*parte con Osmida*]
ITA. Maggior del trono, non m'inganno, hai l'alma.
Se non disdegni i miei timidi voti,
Del regno a me non cal, e grazie ai numi,
Sebben da lor non esaudito, io porgo. [*parte*]

SCENA VIII.

OTTANE, FEDIMA.

FED. Or dì: non temi che non abbian queste
Nozze funeste a rïuscir?
OTT. Nol temo:
Rivali son; ma non nemici.
FED. Oh quanto
Infelice sarei, se il tuo riposo
Io dovessi turbar.
OTT. Giurato han essi
Di non opporsi al tuo voler. Di grave
Danno potresti esser cagion tacendo;
Il tuo silenzio a suo favor vorrebbe
Ciascuno interpetrar. Dimmi, qual ami
Dei due guerrier? ami tu Dario? Parla.
FED. Che mi chiedi, o signor?
OTT. La prima volta

E' questa che mi tace il labbro quello
Che racchiudi nel sen. Non dubbia prova
Ch'amor più ignoto a te non è. Qual colpa
Havvi, o figlia, in amar? Se Dario ...

FED. Padre,
Asconder non tel posso. La superba
Sua fronte mi spaventa. Non vedesti
Com'egli ad or ad or torbido e fiero
A noi volgea lo sguardo alteramente?

OTT. Somma fierezza è in lui. Virtude eguale.
Ha magnanimo il cor, grande l'ingegno.
Sente di sè qual uom che ha in sè gran pregi.

FED. Ma se per senno e per valor non cede
A Dario il suo rival; or d'onde avviene
Che meno altiero appar?

OTT. Avvien che Dario
Volge alla sola gloria ogni pensiero.
Ammirato esser vuol; d'altro non cura.

FED. Ed Itaferne?

OTT. Vuol essere amato.

FED. Ma, signor, se cotanto a Dario giova
La gloria, e non gli cal [*restando sospesa*] ...

OTT. Siegui.

FED. Ti piace
Di vedermi arrossir. Deh! soffri ch'io
Possa col velo ricoprirmi il volto.

OTT. Oh del tenero tuo sesso gentile
Ornamento primier rossor ben nato!
Oh dell'interno amabile candore
Testimonio verace! a me tu sveli
Ciò che asconder vorrebbe ella a sè stessa.
Il nuzïale talamo s'appresti.
Di fior, di rose il vo' colle mie mani
Tutto adornar. Tu sarai sposa e madre.
Abbraccerò, m'abbracceran tuoi figli.
Itaferne sarà, figlia, tuo sposo.

[*parte con Fedima*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Giorno.

FEDIMA.

Itaferne me brama, e Dario il trono.
Abbia il diadema l'un, l'altro la sposa;
Al primo arrida amor; ed il secondo
Appaghi ambizïon. – Odi i miei voti,
O Mitra, tu che, all'universo in mezzo,
L'immensità delle crëate cose
Col tuo sguardo divin tutta comprendi.
Se Dario è degno d'esser re, lo sia;
Ma su gli affetti miei ragione alcuna
Non presuma d'aver; per Itaferne
Tutti serbati son: ei m'ama, io l'amo,
Amo lui sol... Ma qual mi sorge intanto
Presentimento in sen, che in flebil tuono
Parla d'affanni e di sventure? Dario
Mi si affaccia al pensiero, e mi spaventa...
Oh ciel! quai strida ascolto! ecco deciso
Della Persia il destin: ben mille voci
Si alzano a un tempo, nè comprender posso
Qual degli emoli sia signor dell'Asia.

SCENA II.

ROSSANE, *e* DETTA.

FED. Rossane, è noto a chi fè dono il Sole
Del trono della Persia?
ROS. Alto risona

Or d'Asfedine il nome, ora d'Astarte;
Frammisto ad altri quel di Dario s'ode.
La turba impetüosa ondeggia e grida
Quello esser re, che ancor non sa, ma brama:
Già nel tempio i guerrier raccolti sono;
Colà gli attende Ottane, e tu fra poco...
Ma Itaferne s'appressa. Ecco, da lui
Sgombro d'ogni incertezza il ver saprai. [*parte*]

SCENA III.

ITAFERNE, FEDIMA.

FED. Itaferne, sei re?
ITA. No, re non sono.
FED. Il Ciel per chi si dichiarò?
ITA. Per Dario.
FED. Piegar la mente a' suoi decreti è forza.
ITA. Tutto a me tolse il Ciel, tutto a lui diede.
FED. Appaga il mio desir. Deh, tu mi narra,
Dì, come avvenne il memorabil fatto.
ITA. Oh Fédima! che mai chiedi?
FED. Vogl'io
Non dall'altrui, ma dal tuo labbro, il grande
Evento risaper.
ITA. Tu dunque vuoi
Ch'io ti ridica, oimè! le mie sventure?
Il bramato terribile momento
Giunto, si parte. A un popol folto in mezzo
Taciti e lenti noi moviam. Il grande
Avvenimento il cor, le labbra, il ciglio
Muto, sorpeso, immobil tien. Per ogni
Dove era sparso, a un terror sacro, misto
Un augusto silenzio. Alfin l'aurora
Sparve sul balzo d'orïente, sorse
Nella splendida sua pompa adorata
Il benefico re dell'universo:
Gli angioli della luce nel divino

Suo grembo nati, si vedean pei raggi
Sfavillanti salir, scendere, e i voti
Dei mortali recar. Quand'ecco s' ode
Il corsiero, a cui Dario il dorso preme,
Generoso, sonoro, alto nitrito
Sparger per l'aure. A quel risponde un grido
Universal: un batter palma a palma,
Un rimbombo di voci, che rintrona
Il concavo del ciel. Scendono i duci;
Scendiamo noi: lo salutiam monarca:
Quinci al tempio volgiam; ma mentre n'esce
Dario, ed al campo i passi suoi rivolge,
A te, Fédima, volgo i passi miei.
Suddito sono al mio rival: se il regno
Che bramai d'ottener, toccato in sorte
Al più fido amator fosse, non io
Or suddito sarei, non ei monarca.

Fed. Perdere un regno è così grave affanno,
Che alcun non può soffrir conforto?

Ita. Questa
Delle perdite mie, questa, tu il sai,
La più amara non è. Ma pur del mio
Destin lagnar non mi dovrei. Regina
La Persia ti vedrà. Ecco un conforto
Che è gran sollievo al mio dolor. Speranza
Che felice tu sii, timor, che forse
Il sii tu men di quel ch'io bramo, i soli
Affetti son che in questo punto io sento.

Fed. M'è lieto augurio il tuo sperar: fallace
Io credo il tuo timor.

Ita. Così pur fosse!
Ma questo sempre mi predice il vero;
Quella ognor mi delude!

Fed. E in che t'inganna?

Ita. In questo che ti reco estremo addio:
Se mi tradì barbaramente, il vedi!

Fed. E che? Lasciar mi vuoi?

ITA. Soffri ch'io parta.
Turba la pace altrui dei sventurati
Il lamento e l'aspetto.
FED. : E' ver, mi turbi;
Ma col tuo diffidar. Perchè mi chiami
Della Persia regina?..
ITA. Perchè degna
D'impero sei, degna veder prostrati
I mortali al tuo piè.
FED. Maggior del soglio
Mi credesti poc'anzi, ed or?..
ITA. Non oso
Interrogarti. Oh ciel! Forse...
FED. Rispondi:
Dì, qual cagion t' induce a creder tanto
Minor quel cor che già credesti grande?
ITA. Verace amor poco di sè confida,
E il ben che brama, d'ottener non spera.
FED. Verace amor meglio conosce, ingrato,
Quel seno ove ripon gli affetti suoi.
ITA. S'oltre l'uso comun cotanto hai l'alma
Generosa, sublime, è l'error mio
Di scusa degno.
FED. L'error tuo m'offende.
ITA. Ed è pur ver? L'amante al più bel regno
Anteponi dell'Asia?
FED. Anzi men caro
Fra lo splendor del soglio a me sarebbe.
ITA. Te col dolce chiamar nome di sposa
Dunque poss'io? Sei mia?
FED. Son tua.
ITA. Deh, pensa
Che monarca non son.
FED. A te sol penso.
Così da me non ti trarran lontano
L'orgoglio, il fasto, le incessanti cure
Seguaci del regnar.

ITA. Ah! l'ara sola
Dove per tua cagion arder cotanto
Incenso io deggio, e della gloria il campo,
Quando il sangue versar uopo mi sia
Per la patria e per te, sol mi potranno
Dal fianco amato allontanar.

FED. Serene
Passeranno così l'ore divise
Tra il genitor e i novi affetti.

ITA. Oh! d'ogni
Tesoro e d'ogni ben dator supremo,
Più sospirato ben, dono più grande,
No, non potevi a me recar.

SCENA IV.

OTTANE, *e* DETTI.

FED. Ah, padre
Ecco i tuoi figli che ti stanno al fianco.

OTT. Deh! voglia il nodo, ch'or vi fa bëati,
Prender in cura, e fra le sue più care
Cose serbar dolcissima concordia.
Figli, senza di lei piacer non havvi,
Che a lungo duri. Ella il rancor, che torvo
E tace e guata, ella il sospetto amaro,
Che fa triste le notti e i giorni foschi,
Allontani, nè soffra che fra i casti
Non vietati diletti, alfin la noia
Tacita vi si appressi, e malgradito
Renda il talamo sacro in pria sì caro.

SCENA V.

DARIO *con turbante reale, seguito da* OSMIDA *da* UN PERSIANO *che porta un diadema e da varie* GUARDIE, *e* DETTI.

DAR. A Dario il Ciel promise il regno. Vana

La promessa non fu. — Fédima, volli,
Prima di por nella mia reggia il piede,
Il diadema recarti. Il caro nome
A quel di Dario unito per lo vasto
Impero s'oda risonar.. Dal tuo
Gentil costume, dal parlar, da quella
Söavità, ch'hai ne' bei modi tuoi,
Imparerò le vie, per cui si giunge
Ad acquistar gli affetti altrui. Sui Persi
Fédima regna, e sul mio cor. Tuo padre
Prega per me, più forza i prieghi avranno,
Che non sdegni venir teco alla reggia.
Giovare a un regno, che accettar non volle,
Verace gloria ell'è degna di lui.

OTT. Del tuo grato voler memoria in petto
Eterna serberò; ma tu perdona,
Se pago io son dell'acquistata gloria,
Nè d'altra, sebben grande, or più non curo.
Il dono eccelso, onde mia figlia onori,
Accettar più non può. Quella che a lei
Recar degnasti fulgida corona
Cinga ad un'altra il crine; ell'è già sposa.

DAR. Sposa tu sei? L'ira e l'amor di Dario
Osi tanto sprezzar? Fédima... ingrata!..

FED. Me l'amor tuo rese superba. L'ira
Non dovea preveder: nella mia scelta
Parte non ebbe ambiziöon. Ben altro
Di così lieve perdita, qual sono,
Ti die compenso il giusto Ciel. Se tua
Esser non posso, ah! non chiamarmi ingrata;
Felice ti bramai, felice sei;
Che il sia Fédima ancor concedi in questo
Giorno cotanto per la Persia lieto.

DAR. Compiesti il sacro rito? innanzi all'ara
Altrui giurasti quella fe, che solo
Dovevi a me giurar?

FED. Presente il nume

Sol

Sol nel tempio non è. Di sua rïempie
Divinità l'aere, la terra, il cielo.
Ei tutto vede e tutto ascolta. Dario,
La mia parola è sacra al par del rito.

Dar. Di far un infelice in pria cotanto
Timor? tanta sorpresa? ed or si ferma
Nel volere il mio duol? Fédima, dunque
Sì poco curi i doni miei? Sì poco
Ti costa di tradir le mie speranze?

Fed. Non t'indussi a sperar. Nulla promisi,
E nulla attender deggio; onde tu meco
Di lagnarti, signor, cagion non hai,
Se ti anteposi il tuo rival.

Dar. Rivali
Dario non ha. Qual è il mortal che ardisca
Di rivolgere a te l'occhio animoso?

Ita. E' a te presente quel mortal, son io
Che volgo il guardo a lei; che te non curo,
Nè il tuo diadema. Va, torna alla reggia;
Regna, fatti adorar; noi lascia in pace:
Egli è ingiusto del par, che a me tu brami
Un ben, ch'è mio, rapir; quanto il sarebbe
Se a te ritor il regno tuo volessi.

Dar. L'aria che spiri, e questa istessa luce,
Che ti lascio goder, son doni miei.

Ita. Ma di Fédima il cor non è tuo dono.
Dell'aria e della luce a me più cara
E' Fédima, è la sposa; e questa è mia.

Dar. Tua fia la morte. L'infinito in mezzo
A Dario ed Itaferne è posto. Pompa
Di coraggio, d'orgoglio hai fatto: è tempo
Di tacer, di tremar.

Ita. Ch'io tremi! Ancora
Non sedesti sul soglio; e già di morte
Favelli, e voglia hai già di sangue? Voglia
Non dissimil è in me. Quell'infinito,
Onde tu parli, superar potrebbe

Chi a te ripete la minaccia istessa.

FED. [*ad Itaferne*]
Deh, taci per pietà. [*a Dario*] Fédima astretta
Da te stesso già fu, non è gran tempo,
I secreti a svelar sensi dell'alma.
Se della libertade a lei concessa
Usò, perchè ti sdegni? in che t'offese?

DAR. Tradito io son. Sceglies ti, è ver; ma scelto,
Me non presente, hai tuo malgrado.

FED. Sappi
Che al supremo dei regni arbitro i suoi
Prieghi Fédima volse. *Ah! fa*, gli dissi,
Che il magnanimo Dario abbia l'impero;
Ei fia pago di tanto. Io senza tema
Dei rimproveri suoi potrò di mia
Mano dispor. Sol la metà del voto
Piacque a lui di esaudir!

DAR. [*ad Itaferne*] Molti nel vasto
Dominio ho regni. Uno qual vuoi ne scegli.
Vuoi tu su le lontane onde dell'Indo
Signoreggiar? O il fertile che bagna
Terreno il Nilo, cui sottrarsi indarno
Tentò dal giogo che gl'impose Ciro,
T'è in grado posseder? Là fra le sponde
Dell'Eufrate e del Tigri? o vuoi la fronte
Coronata mostrar colà fra il Nero
E il Caspio Mar? Nella felice Arabia,
Nella Siria?.. Ma tu bieco rivolgi
A me lo sguardo, e non rispondi?

ITA. Ascolta.
Se fosse il trono, ove tu siedi, mio;
Se lo splendor, se il fasto ella sdegnasse
Della reggia superba; i mari, i fiumi,
E tutti i regni a me soggetti, a Dario
Darei, mel credi, onde abitar con essa
Un deserto, un tugurio, una solinga
Capanna angusta. Grave oltraggio è questo,

Che a Fédima tu fai, tentando il suo
Amante di viltà. Fédima è un bene,
Che non si cede, e chi la cede è un vile.

Dar. No, che d'un tanto ben degno non sei.

Ott. Monarca della Persia, odimi. E' sacro
Il giuramento. Chi nol serba, trova
Un vindice in chi regna; ma l'irato
Cielo punisce il trasgressor sul soglio.

Dar. Non il trono, e non Dario ella disprezza;
Ma al paterno voler docil si piega.

Ott. O che t'inganni; o che l'error ti piace.

Dar. Che mi puoi rinfacciar? forse non io
La promessa rammento? Or dì: non ella,
Me presente, non fu sospesa, incerta?
Qual promisi tornar, forse non riedo?
Fors'io giurai di sopportar gli oltraggi,
E i contrasti soffrir?

Ita. Contrasto chiami
Non si piegar con subita viltade
Ad ogni iniquo tuo voler: oltraggio
Generoso pensier dal tuo discorde.
Obbedire, tacer, tremar, prostrarsi,
Quello far, che a te giova, a tutti nuoce;
Ecco le leggi, ecco dell'Asia il giogo.
Schiavi tu vuoi, non sudditi. Non lice
Padre, figlio, consorte esser, ma schiavo,
E nulla più, qualor tumido siedi
Odïato qual sei despota in trono.

Dar. T'apponi al ver: no, non ti lice, o schiavo,
Insultare il tuo re che t'offre un regno.
Nobile amor mai non t'accese; tante
Non faresti doglianze aspre; ma lieto
Della sua sorte, in atto umíl prostrato
Lei, che dee della Persia esser regina,
Adorar ti vedrei.

Fed. Dario, non voglio
Esser regina. A te mi stringe eterna

Riconoscenza; ad Itaferne fede,
Ch'altro sciogliier non può, se non la tomba.
DAR. Tutti e tre voi m'odiate, e tutti v'odio.
Tremate. All'ira che già m'arde il seno,
Il fulmin punitor s'accende. Guai
Se a parte i Dei dell'abborrito nodo,
Ch'io condanno, mettete. Udite: morte
Vi si aggira d'intorno; e sopra i vostri
Capi tien la feral falce sospesa.
A un sol mio cenno scende, e fa di voi
Poca polvere vil sparsa dal vento. [*parte seguito da Osmida, dal Persiano e dalle Guardie*]

SCENA VI.

OTTANE, FEDIMA, ITAFERNE.

ITA. Ottane, or dimmi, se da te incomincia,
Qual freno avrà questo tiranno?
OTT. Dario
Un tiranno non è.
ITA. Che fia?
OTT. Un monarca
Umiliato dell'altrui rifiuto;
Un amator nel suo sperar deluso;
Un geloso rival che d'ira freme,
Troppo oltraggiato dalle tue minacce.
ITA. Vuoi tu aspettar ch' io vittima diventi
Del suo furor? tu del suo orgoglio? Ah tosto
Si raccolgan gli amici, a lor sien noti
I casi tuoi, l'ingiuria nostra. Vieni,
Ti mostra sol, e fia colui punito,
Che or or superbo di tremar t'impose.
OTT. Private ingiurie in me tanto non ponno.
A mio favor parla ragion. Giustizia,
Che sta nel sen d'ogni mortale impressa,
Lo condanna, e mi basta. Il tempo in breve
Ciò, che riman, eseguirà dell'opra.

ITA. Altra ragion che il suo voler non ode.
Il brando a me porge giustizia; il tempo
M' affretta alla vendetta. Io vado [*s'incammina*]...
OTT. [*trattenendolo*] Ferma.
Non recar fra i domestici miei lari
I delitti e l' orror. Di tutti il primo
Ottane fora a condannarti.
ITA. Ottane
Era pur dianzi il padre mio!
OTT. Non meno
M' avrebbe il figlio giudice severo.
Suddito sei: Dario è monarca. Forza
A lui non lice usar, onde ne segua
Quel che giusto non è; ma i torti tuoi
Tu colla forza vendicar non devi.
A quel comanda un nume; a te la legge.
ITA. La legge è il nume che comanda a tutti;
E impone a me di liberar la patria
Da quel che le sovrasta immenso affanno.
OTT. Talor dono del Ciel, talor castigo
Sono i monarchi. Come premio, o pena,
Quello goder, questa soffrir conviene.
ITA. Tu mi conosci, e tal mi dai consiglio?
OTT. Deh! non disdegna dall'età canuta
Prender consiglio. A me tu credi; lascia
Che la piaga si chiuda, ond'è ferito;
Che il rimorso efficace riconduca
La smarrita virtude, e allor...
ITA. E allora
Quella avrei che non ho, virtù d' Ottane.
Ira ed amor hanno assoluto impero
D' Itaferne su l' alma: ah! qual consiglio
Seguir voglia, non sai.
OTT. Ma tu non sai
Quante al mortal, cui cieca ira comanda,
Sovrastino sventure. Pentimento
Dietro gli tien; morte gli è presso.

ITA. [*a Fédima incamminandosi per partire*] Addio
FED. [*trattenendolo*]
Ferma. Che addio è mai questo! Ah! riedi. Forse
Non ti fidi di me? forse capace
D'abbandonarti tu mi credi? Fora
Più facil cosa che tu stesso a Dario
Fédima tua cedessi, che non ella
Di fede a te mancar. Deh! cedi, e parti.
Non lontananza, non periglio alcuno
In me l'affetto scemeranno. Ascolta:
Seguirti... rivederti...
ITA. Dimmi: sei
Mia sposa?
FED. E 'l chiedi tu? Nome sì caro
Meco recar vo' fra gli estinti.
ITA. Dunque
Perchè i rischi non vuoi divider meco?
FED. Divider no, crescer sarebbe, oh dio!
Il tuo periglio.
ITA. [*piangendo*] E' ver.
FED. Oimè! tu piangi?
ITA. Ah! questo pianto...
FED. Per pietà mi svela
Qual rivolgi pensier funesto in mente?
ITA. Penso che vuoi ch'io t'abbandoni; penso
Che Dario qui riman; che tu qui resti...
Che la pietà per gl'infelici è sempre
Anco in alma gentil... un breve affetto.
FED. Pensa, crudel, che meco parli: un'alma
Che sprezza un trono, il regnator non cura,
Nè forza, nè timor la svolge, o piega.
ITA. Oh carissima Fédima, perdona;
Deh! tu all'amor perdona i suoi timori.
Chi mi ti vuol rapir, mi strappa il seno;
Chi lontano da te vuol ch'io men viva,
Senza vita mi vuol. Qualunque cosa,
Che tu brami, farò; ma quella sola,

Ch' io non posso, è fuggir. Se del tuo impero
Su l'amante vuoi far prova, comanda
Ad Itaferne che al tuo piè si mora,
Ei si morrà; ma non voler ch'io parta;
Non voler ch'io ti lasci. Ah! questa è troppo
Fiera cosa a soffrir. Sebben, che dico?
Ecco, ch'io parto... Ecco ti lascio... io vado;
Ma, se ritorno, sarai mia per sempre. [*parte*]

SCENA VII.

OTTANE, FEDIMA.

OTT. Il domestico altar s' appresti; quivi
Il santo rito delle nozze faccia
Mallevador della tua fede i Dei.
Acqueta i suoi timor. Dal sen gli togli
Il sospetto crudel che a Dario sposa
Tu possa un giorno divenir.

FED. Ma, padre,
La minaccia feral che a noi fè Dario,
Mi suona intorno spaventosamente;
Per l'amante e per te io tremo...

OTT. Denno
Innocenza e terrore andar disgiunti.
Il solo amor può raffrenar l'amante.
Assicuralo, affidalo, costringilo,
O Fédima, a fuggir. Io parto, e riedo. [*parte*]

FED. Deh! voglia il Ciel, che tu il raggiunga, o padre!
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Fedima, Rossane.

Fed. M'è ignoto il lor destin. Chi mi saprebbe
Dir, se giunsi a destar pietade, o sdegno?
Se vita ottenni, se affrettai la morte?
Due guerrieri magnanimi dell'Asia
La man di palme, ora di ferro carca,
Nello squallido carcere si stanno,
Ed io lungi da lor, priva di speme;
Ed io qui piango intanto, e piango invano!
Ros. Deh! non voler del tutto la speranza
Sbandir dal petto; ti conforta: in breve
Il vero balenar sua luce viva
Farà su l'innocenza.
Fed. Or chi al monarca
Appressarsi e parlar osa? Di morte
Atra nube il circonda: egli si aggira
Pallido, furibondo. Ognun s'arretra,
Ed il cenno fatal tacito aspetta.
Incertezza crudel!
Ros. E fia pur vero,
Che Itaferne alla reggia il piè volgesse
Col brando nella formidabil destra,
Da un audace drappel cinto d'amici,
Onde Dario assalir?
Fed. Ahi! troppo è vero.
Ros. Or tu, Fédima, dimmi (giacchè solo,
Mentre seguirti nelle soglie interne,
Il sai, concesso non mi fu, confusa
E varia dell'evento ebbi contezza),
Dimmi perchè fra le catene Ottane

Giace in buia prigion chiuso ed avvinto?
Fed. Perchè calmò gli assalitor. L'aspetto
Venerando, i consigli, il generoso
Atto frenò l'ardir, spense gli sdegni.
Si fermano, si guardano, lo ascoltano,
Muti, sorpresi; nella calca densa
Si frammisero e sparvero. Frattanto,
Stuolo d'armati ecco che giunge: Dario
Per lo valore dei guerrier veglianti
A sua difesa, pensa esser successo
Quello che avvenne per altrui consiglio.
Itaferne sè accusa, Ottane assolve.
Ei nulla crede, nulla ascolta. Sono
Condannati del par.
Ros. Ma in tutta Persia
Nota d'Ottane è la virtù. Fra tanti
Come possibil è ch'osi nïuno
Toglier Dario d'error?
Fed. Nïuno; forse
Nol brama alcuno anco potendo. Un volgo
Havvi fra i grandi ancor. Un volgo sempre
Adulator con i felici, basso,
Ingrato e fier co' sventurati; ardente
Nell'accusar; ma nel difender cauto.
Abbandonata e sola io mi trovai:
Mi fuggivano tutti. Ognun temea
Riscontrar ne' miei sguardi i sguardi suoi.
Il filïale amor, il mio dolore
Sprezzar mi fece il lor disprezzo. Tanto
Piansi, pregai, chiesi mercè, che l'alta
Flebil querela, per la reggia sparsa,
Al trono giunse, e non poteo la frode,
Che i lamenti allontana, e non la forza,
Far sì che non ferisse a Dario il seno.
Ros. Ma noto quello non gli festi allora,
Che la perfidia, od il timor gli asconde?
Fed. Pietà di figlia il crede, o creder finge!

Quel ch' io tema, non so.
Ros. Spesso al rimorso
Cede vendetta, sebben cara ai grandi.
Fed. Rimorso vien, quando è compiuta. Ei suole
Il reo punir, ma raffrenar di rado.
Ros. Or chi s' appressa [*osservando*]?

SCENA II.

Osmida *seguito da* Arbace, *da* Adrasto *e da* Guardie *che restano nel fondo*, *e* dette.

Fed. Sei di morte, o sei
Nunzio di vita?
Osm. E di vita e di morte
E' nunzio Osmida.
Fed. La feral sentenza
Sopra cui cadde?
Osm. A te darla s' aspetta:
Vivono entrambi ancor.
Fed. Deh! parla: e come?
Osm. Da' prieghi tuoi commosso il re, concede
Ch' uno di lor, qual più ti piace, salvi.
Fed. Grazia peggior d' ogni supplizio ottenni!
Ros. Il labbro istesso, che nomò lo sposo,
Che la vittima scelga ei vuol...
Osm. A Dario
Uopo è far noto il tuo rifiuto.
Fed. Osmida,
Riedi al monarca, a mio favor gli parla;
Osa tu dirgli ch' ei s' inganna; fallo
Dell' errore arrossir. Digli che il padre...
Osm. Come ottener ciò che il tuo pianto istesso
Non fu possente ad impetrar?
Fed. Qual novo
Di lacerarmi il sen modo è mai questo?
Osm. Fédima, il tempo a te prefisso è breve.
Fed. Ma se d' angoscia Fédima spirasse

Pria di poter sì cruda, sì inaudita
Sentenza proferir?

Osm. Tu allor condanni
A morir quello che salvar potresti.

Fed. Lasciami, parti, va; grazia simíle
E' a chi vive e a chi muor del par funesta.

Osm. Qualunque sia, non la sdegnar: è fissa
Sua mente nel pensier, che Ottane ancora
In lui volesse rinnovar lo scempio
Del tristo usurpator poc'anzi spento.

Fed. Ma il pensi tu?

Osm. Quel ch'io mi pensi, nulla
Ti giova risaper.

Fed. Spietato! giova
Per accrescer l'affanno. Io so che nota
Del genitor t'è l'innocenza.

Osm. Osmida
Serba il silenzio che la legge impone.

Fed. L'impone a'schiavi ed a' più vili; a quelli
Che non di ferro, ma catene han d'oro.

Osm. Parlare a lor favor colpa sarebbe.

Fed. Colpa è tacer; ma di favor che parli?
Per me, per lui il favor vostro eterna
Cagion sarebbe d'arrossir. Sì, stolta,
Stolta io sono, sperando che giammai
Alcun di voi fede far voglia al vero.
Siete una turba ingannatrice e vile,
Nelle mal'opre pronta, al ben restia,
E ai regni sempre ed ai regnanti infesta. [*parte*]

SCENA III.

Osmida, Rossane, Arbace, Adrasto,
Guardie *nel fondo*.

Osm. Quello ch'oltre ascoltar vietolle il duolo,
Tu dille. Ottane ed Itaferne in breve
Quinci addotti saran. Potrà con essi

Trattenersi e parlar. Da lei soltanto
Fia noto ad essi del monarca il cenno,
E non d'altrui. Dario le accorda un'ora;
Il termine fatal passar non lasci.
Se deciso non ha, sappia ch'è forza
Che alla prigion li riconduca entrambi.

Ros. Quel che ridir a Fédima m'imponi,
Mio malgrado dirò. Ma quando all'Asia
Il caso lamentevole, tremendo,
Rechi fama veloce, allor dolente
Gli occhi atterriti rivolgendo al cielo,
Implorerà nuovo e miglior monarca. [*part i*

SCENA IV.

OSMIDA, ARBACE, ADRASTO, GUARDIE *nel fondo*.

Osm. Arbace, Adrasto, il re dei re comanda:
S'oda, si tremi, s'obbedisca. Adrasto,
Tu vanne alla prigion; quinci ne guida
Ottane ed Itaferne; que' due grandi,
E la mia vita alla tua fe commetto.
Al carcer giunto, se la turba insana
Vi si affollasse con querele e strida,
Baleni il ferro, e la disperda. Sieno
Condotti in mezzo a triplicata schiera,
Che in riquadrato ordine avanzi; ad essi
Appressarsi, guardar, parlar, nïuno
Osi, e se l'osa, sia punito. Parti.
[*Adrasto parte*]
[*ad Arbace*]
Tu vanne al campo e ponlo in arme. Manda
Squadre d'arcier; squadre a cavallo intorno.
Ovunque è gente insiem raccolta, tosto
Colà s'accorra, e si divida. Faccia
Ogni strada il terror deserta e muta.
Vegli Farnaspe al campo; e se il chiedesse
Uopo, sia pronto al cenno. Hanno gl'illustri

Guerrier prigioni ampio feroce stuolo
D'amici, a cui preme la lor salvezza.
La magion d'Itaferne intorno cinga
Drappel dall' immortal falange tratto,
E con vigilie alterne ad ogni ingresso
Collocate le guardie. Se tumulto
Sorgesse popolar, o se alla reggia
Improvviso e novello assalto, mova
La falange di Ciro, e non risparmi
Grado, sesso ed etate il crudo ferro.
Indugio non frappor, vanne, eseguisci.
[*Arbace parte colle Guardie*]

SCENA V.

Osmida.

Ministro di terrore io son. Oh quando
Mi fia concesso di pietà, di grazia
Esserlo ancor! Io d'ubbidir giurai;
Fido sarò. Ma tu che il puoi, nel seno,
O giusto Cielo, del monarca infondi...
Ecco i guerrier s'avanzano. Non posso
Del grande Ottane sostener lo sguardo,
Sebben colpa i' non abbia. Ah! certo il Nume
Che all' Asia volge il suo divino aspetto,
Prova vuol far fin dove giunger possa
Pura e santa virtude in un mortale.

SCENA VI.

Ottane, Itaferne *accompagnati da* Adrasto, *e* detto.

Osm. Fede e dover scusa appo voi mi sono.
Ott. Dimmi, Osmida, dov'è mia figlia? D'onde
Avvien che mute e solitarie io veggo
Le domestiche mura?
Ita. Or dì: la trasse

Il tiranno alla reggia?

OTT. Ella col dolce
Lamento irresistibile vi trasse
Dal carcer fuor. Libera ell'è. — Potrai
Vedere, Ottane, ed abbracciar tua figlia. [*parte*]

SCENA VII.

FEDIMA *seguita da* ROSSANE, OTTANE, ITAFERNE.

OTT. Sollievo dell' età, gradito pegno,
Onde m' ha fatto il Ciel ricco e felice;
E vita e libertate a noi tu rendi.
M' apre le ferree porte dell' oscura
Prigione il pianto della figlia.

FED. Meno
Arduo talora è d' ammollir il freddo
Sasso ed il ferro ... che uman cor ... che il core ...
Duro, spietato dei mortali! [*ad Itaferne*] Or vedi
U' ci ha ridotti alfin il tuo funesto
Disperato consiglio.

ITA. E chi non fora
Disperato qual fui, scorgendo il rischio
Di perdere per sempre ogni suo bene?

OTT. [*a Fédima*]
Ma perchè mesta ancor? perchè ricusi
Quello, ch' è pur tuo dono, almo contento
Divider meco?

FED. Padre, il vieta un fiero
Spavento che l' afflitta alma percote.

ITA. Ah! palesalo a noi. Forse tu credi
Non frenabil quell' impeto dell' alma,
Che di me fuor pur or mi trasse. Sgombra
Il timido pensier; novi disastri
Di paventar tralascia. Un guardo solo
Di quegli occhi, da cui pende mia vita,
Un sol tuo cenno, una parola, un atto,
Fédima mia, vedrai che in me lo sdegno

Saran possenti a raffrenar.

FED. Ingrato!
Or che parli di sguardo e di parole?
Che parli di timor? Che giova adesso
Questa tenera tua tarda promessa!

ITA. Quanto poc'anzi, per tropp'ira, io fui
Lento a piegarmi a' tuoi consigli, tanto
Pronto or mi vedi ad eseguirli. Parla:
Questo ciel, questo suol funesto e caro
Ove nascesti, ove tu spiri, sono
Presso a lasciar, se il vuoi. Dimmi soltanto
In qual ignota sponda, in qual romito
Lido devo portare il mio tormento,
E la speranza di vederti. Questo
Conforto per pietade a me non togli...
Fédima, e che? non mi rispondi? Volgi
A me lo sguardo; mirami... Non sono
Forse più degno del tuo amor?

FED. Oh! pena,
Oh acerbissima pena! Le ferite
Tu mi raddoppj in sen!

OTT. Sì mesti accenti
Nuove sventure presagir mi fanno.

FED. Voi per gli altri mortali e sacri e dolci,
Amor di figlia, e di consorte affetto,
Io vi chieggo di posa un solo istante
Dall'aspra guerra che nel cuor mi fate.

OTT. Ma siegui, che vuoi dir? Tutto ne svela.

FED. Ah!.. crudeli, lasciatemi ... fuggite;
Non ascoltate il suon della mia voce:
Ella è voce di morte!..

OTT. Ebben s'ascolti
Questa voce fatal.

FED. [*vorrebbe parlare e si trattiene*]

ITA. Perchè t'arresti?

FED. Viver teco congiunta era, Itaferne,
Il mio solo pensier. Io mi credea

Viver teco e morir ... morirti al fianco.
Ti vidi appena, e il voto mio fu questo.
Ti vidi appena, e che il tuo voto fosse
Al mio simíl bramai ... Ah! quando rieda
Osmida, che dirà!

OTT. [*indicando Fédima*] Cielo! tu rendi
Agli agitati suoi spirti la calma.

FED. Uno di voi ... Ma se mi siete cari
Entrambi! Ah genitor, perdona, usurpa
Quella parte d'affetto a te dovuta
L'amante, e pure nol vorrei... ma teco
Mi sta scolpito in sen; tu stesso ci hai,
Padre, congiunti ... Ci hai le destre unite ...
[*ad Itaferne*)
Tu perchè volgi a me pietoso il guardo?

ITA. Chi non avria pietà del tuo tormento?

FED. Ah! mi trafiggi l'alma, e non sai come!

ITA. Io mi morrei per alleviar tua pena.

FED. Che vuoi da me?

ITA. Sapere il mio destino.

FED. Non ti vedrò mai più.

ITA. Barbara!

FED. Oh dio!
Io mi sento morir.

ITA. Comprendo: sei
Sposa di Dario alfin; a me la vita
Non la fede serbar, ecco qual festi
Abbominevol patto!

FED. Oimè! t'inganni.
Fra due vittime care, eleggerne una
Sappi che astretta io son. Sappi ch'io devo
Restar del padre, o del consorte priva.
Questo sol fu concesso al pianto mio!

ITA. Ombra tremenda di Cambise, ancora
Fra noi t'aggiri, e stai di Dario al fianco!

OTT. Quante vittime scorgo al suol prostese!

FED. Un'ora sola è il termine prefisso

Al-

Alla funesta elezïon. Osmida
Ritorna al trapassar di quella, e trae
Seco a morir quel che salvar non posso.
OTT. Oh Sol, tu cangia del monarca il core!
ITA. Ben egli il tuo cangiò, quando facesti
Dell'offerto diadema il gran rifiuto.
OTT. Mal corrispose al buon desir l'evento.
ITA. L'evento è tal, qual lo predissi. All'Asia
Desti un tiranno; alla tua figlia mille
Angosce; a te catene; a me la morte.
Ti raccomando Fédima; piangendo
Seco, cerca alleviar il suo tormento.
Infelici vi ho resi entrambi; e pure
Una lieta speranza mi lusinga,
Che d'Itaferne la memoria, il nome
Non vi fia grave rammentar. Tu pria
Ch'esca l'irrevocabile parola
Che da te mi separa eternamente,
Deh! fa ch'io sappia almen, se mi perdoni
Gli affanni che ti costa il mio furore.
FED. Altra parola, e non di morte, il sai,
Io bramai proferir.
ITA. Tu m'ami ancora?
FED. E tu mel chiedi! E non tel dice appieno
Quell'angoscia mortal da cui son presa?
OTT. Figlia, conserva i giorni suoi: conviene
A me solo il morir.
FED. Oimè, che dici!
OTT. Qual t'astrinsi a salvar vittima, noto
Alla Persia farò.
FED. Ben io t'intendo.
Il mio nome in orror la Persia avrebbe.
OTT. Rendimi tu immortal. L'età ventura
Rammenti Ottane, e dica: *egli potea*
Un re punir, ma perdonar gli volle,
E costrinse la figlia ...
FED. Ah! cessa; basta:

Oltre non dir, ch'oltre ascoltar non posso.
Fra le mie braccia mi dicesti pure
Che bramavi morir.

OTT. Deh tu non farmi
Spirar d'affanno col voler ch'io viva.

FED. Questi tuoi crini venerandi, mano
Sanguinaria e crudel...

OTT. Per me, tu 'l vedi,
Vivere è naufragar. Lascia che afferri
Il porto alfin, ove m'attende pace
E dolce speme di poter nei figli
Tuoi risorgere un dì.

FED. Padre, non io
M'udrò dai figli rinfacciar che sono
Parricida. [*ad Itaferne*] Crudel! che mai facesti
Te dal mio fianco allontanar soltanto
Dovean l'ara ed il campo, ed ora ...

ITA. Ed ora
Tu mi devi punir. Devi per sempre
Esser da me divisa.

FED. Oh fier tormento!
Deh! perchè non fuggisti?

ITA. Io non potea
Abbandonarti.

FED. T'avrei pur seguita;
Nè disagio, nè forza, nè periglio
Rattenuta m'avrebbe. In questo istesso
Momento in che ti parlo, ed è l'estremo!
Tutta l'anima fora intenta e fisa
A ripensar e come e dove e quando
Raggiungerti potrei, potrei vederti,
E unir le destre dolcemente insieme.
Desir vivo di sempre esserti grata;
Alma letizia nel vedermi teco;
Queste, cagion d'ogni tuo mal, sembianze,
Ahi! troppo care, t'avrian forse reso
Ogni amarezza a tollerar più lieve. —

Oh! misera, che parli? Il ben che a noi
Dato fu già goder, è un mal maggiore,
Ch'or ne tocca soffrir. Tutto, Itaferne,
Tutto è perduto, e per tua colpa!
ITA. Mite
Render potresti il mio cordoglio.
FED. Ah! parla:
ITA. Alleggerire quell'orror ch'io provo
Nel doverti lasciar...
FED. Ma come? or dillo.
ITA. Quell'arte, che nell'Asia il sesso tuo
D'ogni salubre, o velenosa pianta
Insegna la virtù, ben ti potrebbe
Somministrar... Deh! recami il veleno,
E fa ch'io mora a te dinanzi..
FED. Or quale
Funesto incarco alla tua sposa imponi?
ITA. Il sol che il Cielo mi concede.
FED. Questa
Dunque è la dote ch'io ti reco?
ITA. Questo
E' il favor ch'io ti chieggo e spero.
FED. Questo
E' il dono che ad entrambi amor promise?
ITA. Questo per la tua man grato mi fia.
FED. Tenero troppo, ed infelice amante!
ITA. Esser da te compianto è gran sollievo!
FED. Il Cielo mi condanna a pianger sempre!
ITA. T'affretta. Va, non mi negar l'estremo
Dono che mi puoi far..
FED. [*a Rossane*] I passi miei,
Amica, reggi, chè al tremendo uffizio
L'alma rifugge, e mi vacilla il piede. [*in atto di partire*]
OTT. Ah! no ferma, crudel.
FED. [*osservando*] Che miro? Osmida!
[*sviene fra le braccia di Rossane*]

SCENA VIII.

OSMIDA *con* SOLDATI, *e* DETTI.

OSM. La terribil ora s'appressa... Al crudo
Dover che mi costringe, ah! deh! vi piaccia
Entrambi perdonar. Astretto io sono
A domandarvi qual dei due...
OTT. Son io
Cui soggiacer s'aspetta al fato estremo.
ITA. [*a Fedima che comincia a ripigliare i sensi*]
Itaferne per sempre, ecco, ti lascia. [*s'incammina per partire*]
FED. [*trattenendolo con trasporto*]
No, non devi morir; ritorna: udisti?
Il genitor tel vieta; ed io nol voglio.
Pria di te pera il mondo, ogni vivente
Pera con esso; ma non tu, che sei
Il mio ben, la mia vita, il mio conforto.
Tu mi sei padre, tu mi sei fratello,
Tutto mi sei, e tutto il resto è nulla. —
Che dicesti, empia? Orror mi gela il sangue...
Io raccapriccio... io tremo... Su la fronte
Il ribrezzo mi fa tutt'irti i crini.
Una furia divento! Ov'è la face?
La face? è nel mio sen. Ella è che spinge
Il labbro al parricidio... In braccio al padre
Ti getta, piangi, lo trattieni... [*a Itaferne*]
Fuggi,
Fuggi dagli occhi miei; mori. La tomba
Ecco già s'apre. Sopra noi si chiuda. [*s'appoggia al petto di Ottane*].
ITA. Un priego solo ascolta ancor...
FED. Nè udirti
Io voglio; nè vederti
ITA. Oh gelosia!
Oh mio rossor!.. No, che maggior tormento

Dario non ha, non ha l' Averno. Dimmi,
Dimmi se certo esser poss'io (t' offendo,
Ma perdona a chi muor) che ognor delusa
Fia del tiranno la speranza iniqua?
Che mai tuo sposo non sarà.

FED. [*volgendosi*] Mio sposo
Sarà il tuo cener freddo. Ogni mio bene
L'urna che lo raccoglie, il sol sollievo
D'amarissimo pianto ognor bagnarla,
Fin ch'io mi moia, e fia con te congiunta.

ITA. Io men vado a morir. [*ad Ottane*]
Tu la consola. [*parte seguito da Osmida e dai Soldati*]

OTT. Con tutti e tre fosti crudel!

FED. No, quello
Ch'io feci, ancor farei. Ma, signor, soffri
Che l'infelice Fédima per poco
Possa sfogar suo duol, piangendo sola,
E al tuo sguardo m'asconda, e a quel di tutti.
[*parte da un lato seguita da Rossane mentre dall' altro parte Ottane*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DARIO *seguito da* OSMIDA.

DAR. M'arresti invan; voglio vederla.
OSM. Pensa
Che cittadin privato or più non sei;
Che l'alta mäestà del soglio...
DAR. Osmida,
E' tanta la pietà che in me si desta,
Che alterezza vien meno; ogni riguardo
Cede, nè posso far sì che non brami
D'alleviare almeno il suo cordoglio.
OSM. Vinci un amor che la tua gloria offende,
E d'amara tristezza i giorni tuoi
Miseramente involve.
DAR. Al mio pensiero
Ella s'affaccia ognor mesta e piangente.
Veggo lo sguardo, quella voce ascolto
Che dolcemente al cor mi scese, e tutto
Domò l'orgoglio ond'era cinto. Osmida,
Beltà che prega umíl, comanda altiera.
OSM. Ma, signor, qual intento or qui ti guida?
DAR. Qual intento! sperar, vederla, udirla,
Perdonar, minacciar; l'alma superba
Vincere alfin, e vendicarmi.
OSM. Oh Dario!
Oh re dei re!..
DAR. Parla.
OSM. Questi due nomi
Augusti parleranno in tuon più alto,
Che non Osmida, a cui lice soltanto

Compianger tutti, ed obbedir te solo.
Dar. Quando noto le festi il voler mio,
Non invocò contro di me lo sdegno
Del nume che mi fè signor dell' Asia?
Osm. Altamente si dolse ella, che a' suoi
Detti prestar tu non volessi fede.
Del tuo rigor tutti incolpò coloro
Che al tuo fianco si stanno; ed io poi n'ebbi
Rimproveri a soffrir, onde convenne
Di pungente rossor tinger la guancia.
Dar. Ma credi tu che sia innocente Ottane?
Osm. Nol credo io sol, certo nè son.
Dar. Ne sei
Certo? Ch'osi tu dir?
Osm. Signor, ardisco
Dirti quello che tu creder non brami.
Dar. Osmida, a suo favor pietà ti parla.
Osm. E' codesta pietà del vero figlia.
Dar. Venne alla reggia col nemico armato.
Osm. Ei per frenar, non per accender venne
D'Itaferne il furor.
Dar. Di ciò qual prova,
Dimmi, recar potresti?
Osm. Oh Dario! mille
Testimonj vi son, di quanto a tuo
Favor disse ed oprò. Ciascun ripete
I detti suoi. Già il memorabil fatto
Per la cittade è sparso, in breve il fia
Per tutta Persia ancor.
Dar. L'ultimo io sono
Dunque a saper ciò che di tutti il primo
Mi si dovria svelar? Al fianco mio,
Che giova, Osmida, che tu vegli, quando
Sitibondo di sangue il furor cieco
Tu non respingi; e soffri che m'appressi
Il sospetto ministro della morte?
Osm. Al sorger primo del tumulto, il sai,

In altra parte il piè rapido mossi,
Le squadre a radunar. Teco soltanto
Io colà sopravvenni allor, che sparso
Era il drappello armato a danni tuoi.
E quel tacer magnanimo d'Ottane
Me pur trasse in error.

DAR. Ma fra que' tanti
Presenti al caso, d'onde avvien che alcuno
Schiuder non volle a sua discolpa il labbro?

OSM. Altri rattenne il dubbio, che sembianza
Appo te di menzogna avesse il vero.
Altri forse ve n'ebbe, a cui non spiacque
Quell' inganno fatal in cui cadesti.
Nè forse ai pochi di virtù seguaci
Che avrebbe un generoso ardir sospinto
A favellar, lice appressarsi al trono.

DAR. Oh trono sempre dai mortali ambito!
Monarca appena io son, che già comincio
Con affanno a veder da qual sei cinto
Serie d'inganni e di sventure! Oh trono
Con i fervidi voti al Ciel richiesto,
Tu siedi in mezzo ad un deserto vasto,
Da cui movono sempre il piè lontano
La sincera amistà, la pura fede,
E la pace maggior d'ogni altro bene.

OSM. Dario, mio re, non ingannar la lieta
Speranza universal che ti sorride.

DAR. Tu, sempre rinascente, e sempre cara
Lusinga, che scacciata ognor ten riedi,
Deh! se fallace tu non fossi, e l'odio
Vincer potessi alfin... Ancor poss'io
Dagli occhi suoi terger il pianto!.. Dimmi:
Quando si dier l'estremo addio?.. [*con fierezza*]
Le piaghe
Io t'apro del mio cuor, guardale, e trema.

OSM. Silenzio eterno premerà gli arcani,
Che a me degni svelar. Quando mi vide

Venir, onde la vittima trar meco...
Ma che miro, signor? Fédima a passi
Vacillanti s' avanza...

DAR. Il guardo fiso
Tien ella al suol... Oh qual atro le copre
Il bel volto pallor!.. Me sventurato!
D'esser amante... d'esser crudo... Vieni;
In disparte n'andiam... Sieguimi; in questo
Istante al suo dolor regger non posso. [*si ritira con Osmida*]

SCENA II.

FEDIMA *seguita da* ROSSANE, *e* DETTI.

FED. Deh vieni, o genitor, vieni, l'ingrata
Tua figlia a trattener... Io t'abbandono,
Funesto amor, di tanto ben, di tanta
Gioia promettitor: ecco tu m'apri
Orribile sepolcro, ed io vi scendo
Collo sposo. — Ma, Fédima, qual nuova
Prepari angoscia al sen paterno?.. Tu eri,
Eri sì lieto nel vedermi sposa...
Ahi quanto affanno, quanto pianto sopra
L'ingrata figlia spargerai!.. Si vada...
Oimè, il rimorso mi respinge addietro.
S'affretti il passo... Andiam pria che...

DAR. [*avanzandosi*] T'arresta.

FED. Arrestarmi, perchè? Che vuoi? Chi sei?

DAR. Dell'odio tuo misero oggetto.

FED. Dario
Sei dunque?

DAR. Son chi già sforzasti crudo
A divenir. Chi degli affetti suoi
Altra mercè da Fédima non ebbe,
Che un superbo rifiuto; e questo ancora
Non ti bastò. Me tu bramasti estinto.

FED. Era men arduo al genitor punirti.
Salvar ti volle: or ben gli sta; riceve

Colpa è di te, se l'angiolo nemico
Della luce, la spada fulminante
Già ripone sul soglio, e già con l'ampie
Sue nere e spaventose ali lo adombra.
Tua colpa è pur, se il regnator dell'Asia
Ridotto è a tal, che sventurato è meno
De' suoi schiavi il più vil.

Fed. Esser felici
I tuoi pari non ponno. Il lor flagello
Son le indomite voglie. Il lor castigo
Sono i rimorsi, e questi miei saranno
Vendicator. Ciò chieggo al Ciel; ciò spero.
Barbaro, appena ti dichiari amante,
Che già mi parli in tuon superbo; appena
Re di poche ore sei, che sei spergiuro.
Impeto d'ira alla vendetta spinge
Il tuo rival; seco condanni il padre,
E mi costringi a condannar lo sposo.
E mi parli d'amor, e a quest'estremo
Oltraggio mi serbasti? E nome tale
All'ostinata brama che t'accende,
Osi tu dar, tu favellar d'amore?
Non un amante, un barbaro tu sei;
Chi ti potrebbe amar, barbaro, chi?
Se vivi ancora ... mi vedrai morire;
Se più non vivi, ti morrò d'appresso. [*s' avvia per partire*]

Dar. Ferma, e frena quel pianto, ingrata, ferma,
Chè più non reggo al tuo dolor. Ma senti:
Quel mortal che cotanto ami, sì grande
Sacrifizio per me far non potrebbe. —
Osmida, va: dalle catene sciolto
Itaferne rimanga.

Osm. [*parte*]

Dar. Ei teco viva,
Teco felice sia ... Ma tu, crudele,
Più non chiamarmi un barbaro.

FED. Ti chiamo
Dei mortali il più grande. Oh me infelice!
DAR. Infelice! che parli? or qual ti resta
Cosa a bramar, che tu da me non abbi?
Perchè rivolgi al ciel gli occhi? Qual mai
Ostacol nuovo il tuo desir contrasta?
FED. Ostacol tale, che levar non puoi! —
Ecco il padre che appressa. Ove mi celo?
Agli occhi suoi chi mi nasconde?

SCENA III.

OTTANE, DARIO, FEDIMA, ROSSANE.

DAR. Ottane,
Te colpevol credendo, errai. Ma il mio
Fallir emendo. Mi punisco. Dono
Al preferto rival e vita e sposa.
Il mio amor, il mio sdegno, i miei furori
D'obblio ti piaccia ricoprir.
OTT. Monarca
Che riconosce il fallo, appar più grande
Che se non mai fosse in error caduto.
Fédima, udisti? Ecco che il Ciel si calma;
Pace e letizia sopra noi discende.
FED. Che di' tu mai?.. Pace e letizia? Pace
Godrò ... Ma quella della tomba ...
OTT. Oh dio!
Che veggo! Tremi! impallidisci! ...
FED. [*a Rossane*] Amica,
Deh tu mi presta aïta ...
ROS. [*la sostiene*].
FED. Oimè, che fugge
Dallo sguardo la luce, e per le vene
Serpe la mano gelida di morte.
OTT. Ah sventurata, che facesti mai?
FED. Vinto il puro di figlia affetto sacro
Fu dall'angoscia del perduto amante.

Il sol veleno mi credea potesse
Serbarmi all'ombra dello sposo fida..

Ott. Deh se vi è tempo ancor ... Fédima ... Figlia,
Non indugiar ... Deh per pietà s'adopri ...
Ogni argomento, ogni arte ...

Fed. No, più speme,
O genitor, non v'è. Di mia salvezza
Deponi ogni pensier. Quello mi scorre
Per lo sangue letal liquor possente
Ch'Itaferne per sè già mi richiese ...
Possente foco struggitore ... Foco ...

Dar. Ma perchè su quel pianto che potea
Far forza ad ogni cor, sebben del mio
Più fiero, non fidar?

Fed. Mal ti conobbi.

Ott. Ingratissima figlia, a questa guisa
Tu chiudi i lumi al genitor cadente?
Tutta la tua pietà fu per altrui,
Nulla per me. Come potrò sì fiero
Colpo improvviso sostener? Chi vuoi
Che mi consoli, mi conforti?...

Fed. Io sento,
Sento le calde lacrime frequenti
Che amaramente piovonti dal ciglio,
E mi bagnano il volto e il freddo petto.
Ed è pur ver che mi compiangi? Padre,
Se alla tua cara Fédima perdoni,
Meno infelice morirà ... Tu, Dario,
L'ultima grazia, ond'io ti priego, accorda.

Dar. Quella ridarti che sul fior degli anni
Vita tu perdi, in mio poter pur fosse!

Fed. Se me veggendo al fato estremo giunta,
Furor, che il mova ad oltraggiarti, accende
Itaferne, tu segui ad esser grande.

Dar. Nulla di grande è in me, se non l'affanno.

Fed. Vieni, Itaferne, chè morir mi sento!

Ros. Ecco Osmida, che appressa.

Fed. Oh mille volte

Desïato dolcissimo momento,
Sebben l'ultimo sei. Sposo, t'accosta,
T'accosta a me, che già spirante, bramo
Dirti che t'amo, che son fida e moro.

SCENA IV.

OSMIDA, *e* DETTI.

FED. Ma Itaferne dov'è? Perchè nol miro
Io teco? Ove s'asconde?
OSM. Oh sventurata
Fédima! Oh giorno!
FED. Oimè! Rispondi.
OSM. Ei giace
Immerso nel suo sangue. Ad una, ond'era
Cinto, guardia s'avventa. A lei dal fianco
Tragge l'acciaro; si trafigge; cade.
Io giunsi e l'vidi semivivo. *Vanne*,
E Fédima da te sappia, mi disse,
Che macchiate non son da mano infame
Le membra di colui ch' ella già scelse
All' alto onor del talamo negato.
Le sue promesse ognun rammenti ... ed oltre
Volea pur dir ... ma la ragion di morte
Più nol sofferse. Inesorabil stese
Sulla spenta pupilla eterno gelo.
FED. Signor della mia vita, estinto sei!
Estinto sei. Crudel, pria del veleno
Mi uccide il ferro onde ti sei trafitto.
Le nostre alme saranno alfin congiunte.
Padre, di te ragioneremo insieme ...
Dammi la destra ... chè baciarla io voglio.
Dammi la destra ... Io vo'spirar su quella [*muore*].
DAR. Quella, o Ciel, che mi desti alta possanza
A che mi val, se a riparar non basta,
(Per cui misero sono) il mio delitto!
OTT. Deh fa che giovi il tuo rimorso all' Asia.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

FEDIMA.

Oggidì l'Italia poche composizioni teatrali può contare più fortunate della *Fedima* (1), e pochi tragici scrittori più lodevoli dell'autore di essa. Dieci anni ormai sono dacchè questa si recita con grande concorso sulle scene italiane; e sono pure dieci anni dacchè la meritata fama del conte Agostino Tana torinese si va sempre più spargendo nella repubblica delle lettere. I tragici componimenti usciti in progresso dalla di lui penna, gli promettevano una sede distinta nella famiglia drammatica; ma la morte, con dolore dei buoni, arrestò il cammino della di lui già inoltrata carriera.

Tra le varie sue tragiche produzioni è questa la prima che comparisce alla stampa: Senza le nostre diligenti e faticose cure non avrebbe essa forse mai veduta la luce. Noi però ci terremo sempre abbastanza compensati dell'opera nostra, se continueremo ad essere corrisposti dal pubblico favore.

L'unità dell'azione e dell'interesse, la varietà dei caratteri, la sospensione e lo scioglimento sono le qualità le più pregevoli di questa tragica composizione in cui alla nobiltà dello stile s'accoppia la delicatezza dei sentimenti. La scena settima dell'atto IV in particolare, allorchè Fedima si trova nella barbara alternativa di dover sacrificare o il padre, o l'amante, benchè nuova non ne sia la situazione, è sostenuta da una tale tragica dignità, che ben gareggiar potrebbe coi più scelti modelli dell'antica Grecia.

---

(1) Fu essa rappresentata la prima volta sulle scene di questo teatro in s. Angelo, ove la cittadina Teodora Ricci Bartoli sostenne egregiamente la parte di protagonista, scritta espressamente per lei.

Ciò che, secondo noi, diminuisce in parte il merito di questo componimento egli è 1.º il personaggio di Rossane che manca d'ogni interesse, e che serve più all'azione pantomimica (2), che all'oggetto primario del dramma. 2.º Il troppo rapido amore di Fedima per Itaferne, che non rende abbastanza probabili i di lei eccessivi trasporti. 3.º Il debole pianto d'Itaferne (at. III, sc. 6) contrario all'eroica virtù ch'egli ha spiegata. 4.º L'incoerente passaggio di Dario dal più fiero orgoglio (at. II, sc. 5) alla più magnanima clemenza (at. V, sc. 1). 5.º La morte di Fedima finalmente, la quale sembra che non abbia altra colpa per meritare una tal pena, fuorchè quella di portar essa il titolo della tragedia.

Considerando lo scopo morale di questo componimento, si riconosce chiaramente che l'oggetto dell'autore fu quello di dare una proficua istruzione ai sovrani, col mostrare ad essi principalmente quanto funeste sieno all'umanità le loro sregolate passioni. Ma noi crediamo che in ciò l'autore abbia perdute le sue cure, giacchè la storia c'insegna che vani riuscirono quasi sempre i mezzi per illuminare i potenti della terra. Ordinariamente essi altre istruzioni non ascoltano che quelle che servono a dilatare vieppiù i loro dominj, od a succhiare più sangue che possono dal seno dei loro così detti amatissimi sudditi, o figli.

(2) Si osservino le scene settima ed ottava dell'atto IV, in cui altro offizio non ha Rossane che quello di sostener Fedima quando cade svenuta. Lo stesso offizio ella conserva anche nell'atto V. Quanti personaggi che dovrebbono e potrebbono avere interesse in un dramma o per inesperienza dell'autore, o per poca cura del medesimo, agiscono da pure comparse, e con ciò raffreddano altamente l'azione!